

Appunti su “La simmetria del gheriglio” di Laura Garavaglia

La simmetria del gheriglio. Una raccolta riuscita sul piano formale-stilistico, avvincente alla lettura e aggiornata dal punto di vista epistemologico. Voglio dire che, fin dal titolo assai pertinente, in questo libro (come già in parte in *Farfalle e pietre*, 2010, ma con maggior decisione e ‘supporto tecnico’) la poesia incontra l'*episteme*, la scienza. Una scienza attualissima, post-newtoniana, che conserva nondimeno un sapore d'antico, riportandoci alla classicità, alla fase aurorale del sapere sull'atomo. L'autrice, insomma, non si accontenta di esprimere stati d'animo, sentimenti e riflessioni sull'esistenza – che sono pur sempre le condizioni indispensabili per far poesia - ma introduce alcuni elementi desunti dalle scienze più aggiornate (dalla biologia all'astrofisica) che permettono all'immaginazione di fare i conti con le grandi e ineludibili leggi della natura. Un arricchimento non di tipo meramente quantitativo e ‘appagante’, perché qui il valore aggiunto del riflettere porta a formulare dubbi, a suscitare domande, ad affrontare situazioni di disincanto. È come se Laura ci dicesse: Ciascuno di noi ha un mondo proprio di affetti e di drammi, ma questa sfera individuale dell'esperienza, da cui occorre per forza di cose partire, trova giustificazioni e un senso compiuto solo se vien sottoposto alla riflessione sul destino cosmico che ci coinvolge tutti. Destino sotteso a un enigma, perché l'apertura sulla Totalità grazie a cui si dà l'avvistamento dell'Essere (il *Sein* oltre il *Da-sein*, per dire con Heidegger) nessuno oserebbe definirla olimpica e risolutoria. Le domande sui fondamenti (sull'“infinita vanità del tutto”) rimangono in sospeso, un inedito sentimento d'angoscia (l'*Angst* heideggeriana) le pervade. Ma per evitare di soccombere a stati d'ansia che potrebbero rivelarsi devastanti (in realtà tenuti giudiziosamente a freno nei versi di Laura Garavaglia) occorre confidare nella scienza. Meglio accettare, con lucida consapevolezza intellettuale, la nostra condizione di atomi o molecole gettati nell'avventura cosmica, che affidarci all'illusorietà della fede o del sogno.

Amo la scienza che non lascia

spazio all'inganno del tempo

della fede e del sogno.

(p.66)

Dobbiamo sempre guardarci dall'inganno, dalle apparenze sotto cui si cela la verità. L'aveva già capito il grande poeta latino Lucrezio, nel poema *La natura delle cose*, lo capirà molti secoli dopo Leopardi e direi tutti i poeti che non si sono voluti limitare ad amministrare la piccola sfera dell'io. La parola della scienza è dunque interpellata. Il rischio, a questo punto, è quello di complicare all'eccesso il discorso poetico. Ma è un rischio che Laura evita con grande perizia, grazie alla sua sensibilità e alla sua capacità di scrittura. Una sensibilità che ci fa avvertire la vicinanza del corpo, il respiro delle cose. Una scrittura - lo capiremo meglio ascoltando qualche poesia dalla viva voce di Laura – in grado di trovare le parole giuste, le sole necessarie, e sistamarle con perizia nel verso, creando ritmi inconfondibili. La bellezza dunque vince, vince la poesia.

Ma ora cerchiamo di approfondire le cose. E per far questo è giusto partire dall'accattivante e insolito titolo: *La simmetria del gheriglio*. Perché il familiare gheriglio della noce diventa l'emblema della raccolta? Ma perché, se fate attenzione, la forma del gheriglio regge su un principio di simmetria: due cotiledoni carnosi e speculari l'un l'altro, ognuno dei quali ha due lobi. E la forma del frutto fa pensare al cervello, dunque alla *mens*, alla ragione matematica e geometrica. A quei criteri di razionalità qui chiamati in causa e con i quali si incontra e/o si scontra il disordine dell'esistenza. Chi avrà la meglio? Il disordinato magma vitale o il principio ordinatore? È la fondamentale questione attorno a cui convergono i due assi portanti dell'opera di Laura: quello del vissuto e delle emozioni e quello della razionalità dell'universo. La vasca di ogni giorno” è altrettanto invocata quanto la “vasca del pensiero” dove entra il corpo “teso alla zero

assoluto”. La poesia, certamente, può solo richiamare alla coscienza problemi così complessi, farli vivere attraverso la testimonianza dell’io. Il compito del messaggio poetico non è infatti quello di *dimostrare*, ma semplicemente di *mostrare*, portare alla luce, rendere evidente.

Importante, a questo punto, è capire qual è l’ossatura del libro, la logica dei suoi percorsi interni. E allora notiamo che, nella distribuzione del materiale tematico, **il tema esistenziale e dell’esperienza** tende a prevalere nelle prime sezioni, in particolare in *La vita e il sogno*, mentre la **grande riflessione cosmica** trova maggior spazio nella parte finale, dove l’inserimento di una terminologia scientifica, rilevabile del resto fin dall’inizio, è più marcata. Il libro parte dall’invito ad accettare pienamente l’esperienza quotidiana, “entrare nella vasca di ogni giorno”, un’esperienza che può essere anche deludente, ingrigita dall’abitudine, come quando al supermercato si toccano i prodotti da comperare. Ma per far questo occorre tradurre le grandi e illusorie astrazioni, come “vita”, in termini che ci riportano all’esistenza concreta, direi ai suoi costituenti immediati e materiali. A tale dimensione primaria, direi biologica, non sfugge nemmeno il tempo, che “si scioglie in gocce dense” fino a svanire, lasciando solo qualche traccia. È un motivo conduttore che scorre in tutto il libro. Ad esempio nella delicata lirica della “bambina irlandese” che gioca ignara e non si avvede del passaggio del Cavaliere nero della morte. La vita è una “vacanza breve”, come suggerisce il titolo di una sezione. Ma il cosmo stesso è uno sgocciolio irreversibile del tempo: “Le stelle sono cadute nel bicchiere”, luce che cola e si dissolve.

Un vero assillo del tempo, che è per prima cosa timore dell’annullamento, consapevolezza che tutto nella vita, come dice il Petrarca citato, è breve sogno, o “infinita vanità del tutto” secondo un asse di pensiero che va dall’Ecclesiaste a Leopardi e oltre. Ma bisogna anche rendersi conto dell’estrema complessità delle cose umane, e tornare al quesito cui mi riferivo prima: il conflitto tra il magma delle vicissitudini, le anomalie dell’esistere, da una parte, e l’ideale di un pensiero ordinatore e coerente, dall’altro. Mi sembra che la poesia più adatta per illustrare questa dicotomia sia *Alan Turing*, dedicata al genio che scoprì le basi matematiche del pensiero artificiale (dunque del computer) ma che morì suicida dopo la persecuzione da lui subita in Inghilterra a causa della sua omosessualità. Con particolare attenzione la precarietà delle leggi di ordine e simmetria viene evocata nella poesia *Mi dici* “*Non c’è mai pace in questi posti*”. E questa impossibile tensione verso l’assoluto si ripropone in un componimento dove “l’angoscia attende la potenza del continuo”.

Rimane il fatto che, anche a considerarci in modo disincantato come una sommatoria di elettroni, scendendo fino ai nostri processi fisico-chimici elementari, scopriamo solo “imperscrutabili necessità”. L’abbattimento di quelle frontiere metafisiche che ci rendevano ostaggi dell’illusorio non risolve ogni quesito: qualcosa di oscuro e inanalizzabile permane nel sistema dell’Essere e dell’Esistere. La totalità sconfinata balena davanti a noi solo in casi eccezionali, come nell’esperimento ottico di Ganzfield. Il desiderio di affidare la vita al “linguaggio dei numeri” non può eludere il grande paradosso: che la matrice stessa del pensiero e del linguaggio – il cervello – è materia organica a sua volta destinata a perire. C’è poi un’ulteriore cifra destinale, il *telos* ineludibile che la scienza dei numeri e il grande pensiero filosofico dell’Occidente ci hanno rivelato con mezzi diversi, e che Laura ripropone in termini netti, non equivoci: ossia che tutto volge allo zero. È l’aspra verità che solo la grande poesia sa declinare.

Gilberto Isella